

CHIARA TOGNARELLI

Astronomia dell'insondabile. Lettura di Corpo celeste di Anna Maria Ortese

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CHIARA TOGNARELLI

Astronomia dell'insondabile. Lettura di Corpo celeste di Anna Maria Ortese

Una metafora astronomica dà il titolo all'ultima opera edita da Anna Maria Ortese, *Corpo celeste* (1997). Presentandone le cinque prose in essa raccolte, l'autrice individua nell'immagine del 'corpo celeste' «il filo dorato» che cuce assieme quei suoi scritti composti nell'arco di quindici anni (1974-1989), solo in apparenza diversi per forma, tema ed intenzioni, in realtà strettamente consanguinei. La suggestione scientifica acquista, tanto nella prefazione quanto nelle prose, una caratura visionaria: il saggio illustra come la scrittura ortesiana la pieghi alle più forti necessità dell'autobiografismo e della speculazione filosofico-morale sulla letteratura e sul mondo.

Una impresa disperata; e tuttavia non avevo scelta:
o esprimermi, o tornare nel niente¹.

1. *Corpo celeste* esce nella collana adelphiana «Piccola Biblioteca» nel maggio del 1997, a sessant'anni dal prodigioso esordio in prosa della Ortese, ossia da quel lontanissimo 1937 in cui erano usciti in volume i racconti visionari di *Angelici dolori*.² A sei decenni di distanza, *Corpo celeste* chiude la parabola creativa ortesiana. Questa è infatti l'ultima pubblicazione edita dalla scrittrice, che sarebbe morta di lì a pochi mesi, nel marzo del 1998, all'età di ottantaquattro anni.³

Il dato biografico amplifica il valore peculiare del libro: ne accentua, cioè, la carica testamentaria e simbolica. *Corpo celeste* rappresenta, infatti, una sorta di congedo dell'autrice da Sé, e cioè dalla propria scrittura e dal mondo: un congedo ragionato e assieme incantato, che conserva le peculiarità di quello sguardo fantastico e di quell'impegno morale, di quel 'pensiero sognante' che aveva contraddistinto tutta la sua precedente produzione, emergendo quale cifra della sua poetica.

Attraverso le prose che compongono *Corpo celeste*, la Ortese traccia un bilancio della propria vita, il che è come dire della propria immarcescibile vocazione alla scrittura, e di come questa vocazione le si è rivelata e si è realizzata, e con quali risultati. È un bilancio sofferto e contrastato, ora doloroso e negativo, ora carico di utopie e speranze nuove, oscillante tra successi – considerati sempre troppo vani e mai totalmente gratificanti – e cadute fragorose e quasi irreversibili.

L'ambivalenza del giudizio che la Ortese formula su di sé si riverbera su ogni pagina di *Corpo celeste* e fa emergere con chiarezza quello che è uno dei tratti psicologici più evidenti dell'autrice: il suo mostrarsi sempre in precario equilibrio tra insicurezza e forza, tra rinuncia e abnegazione, tra marginalità ed auto-elevazione, tra incertezza e piena padronanza di sé.

È un tratto psicologico, questo, che in *Corpo celeste* si esplicita e ricorre con una tale frequenza da farsi tema e, da tema, autentico *topos* autobiografico. E pertanto, oltre che un tratto psicologico, è da considerarsi la postura che la Ortese assume, con assoluta lucidità, nel raffigurare se stessa, la propria opera, i suoi irrisolti rapporti col mondo. Sceglie ed assume questa postura non solo in *Corpo celeste*, ma dai suoi inizi a *Corpo celeste*. Vale solo la pena di ricordare una battuta della stessa Ortese, poco più che ventenne, intervistata per la rivista letteraria «Gli oratori del giorno», quando, fresca di

¹ A.M. ORTESE, *Dove il tempo è un altro*, in EAD., *Corpo celeste*, Milano, Adelphi, 1997, 75.

² La raccolta comprende tredici racconti scritti tra il 1934 d il 1936.

³ Sarebbero poi seguite altre pubblicazioni postume; mi limito a ricordare, per Adelphi, *Mistero doloroso* (2009), *Da Moby Dick all'Orsa Bianca. Scritti sulla letteratura e sull'arte* (2011), *Le Piccole Persone. In difesa degli animali ed altri scritti* (2016). Per un profilo bio-bibliografico della Ortese, L. CLERICI, *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese*, Milano, Mondadori, 2002 e M. FARNETTI, *Anna Maria Ortese*, Milano, Mondadori, 1998; in particolare, sugli ultimi anni dell'autrice, si veda A. BATTISTA, *Ortese segreta. Ritratto intimo di Anna Maria Ortese*, prefazione di L. Levi, Roma, minimum fax, 2008. Fondamentali, per inquadrare i suoi lavori e il senso complessivo della sua opera, i più recenti P. di Paolo (a cura di), *Nessun Male può dirsi lontano. Anna Maria Ortese, una scrittrice morale*, Roma, Empiria, 2014 e G. M. Annovi, F. Ghezzi (a cura di), *Anna Maria Ortese. Celestial Geographies*, Toronto Buffalo London, University of Toronto Press, 2015.

acclamazione per l'uscita di *Angelici dolori*, dichiara: «Non mi conosco, non so che cosa sono; di nulla sono sicura».4 Un'intera vita dopo, a Goffredo Fofi, sempre interrogandosi inquietamente su di sé, avrebbe dichiarato:

Io sono una persona antipatica. Sono aliena, sono impresentabile. Sono esigente col mondo, non vorrei che le cose fossero come sono, ma conoscendo del mondo solo le parti infime e dando giudizi che invece riguardano tutto, finisco per sembrare e per essere ingiusta, e così preferisco non parlare. Io sono in contraddizione continua con me stessa;5

e ancora, a ribadire la natura problematica del rapporto con se stessa e con la realtà del mondo, avrebbe successivamente affermato:

Io mi detesto. [...] La realtà mi stanca, non posso avere rapporti con la realtà, la realtà è un muro di volti e io sono, da tanti anni, una persona isolata e quel muro posso cercare di abatterlo solo scrivendo. Non voglio piacere per un'immagine, non voglio avere un'immagine. Ho poco tempo, il tempo che mi resta è limitatissimo e se non parlo delle cose che considero fondamentali, di che cosa parlo?6

All'autodiagnosi segue l'elevazione della letteratura a necessità consentanea all'esistenza. Solo la scrittura, intesa come forza creativa e ricreativa che permette di comunicare ciò che fonda il vivere di ognuno e di tutti, sottrae l'autrice all'isolamento e la restituisce alla realtà che al mondo reale è sottesa. All'indagine interminabile di questa realtà – di questa «materia celeste» di cui si compone ciò che è nel mondo e fuori da esso, di cui «tutto [è] un avvertimento o un messaggio»7 –, la Ortese dedica la propria parola.

2. *Corpo celeste* è un libro piuttosto snello e minuto, ma il peso specifico di ogni pagina è altissimo, perché altissime ne sono le intenzioni e fondamentali le questioni alle quali cerca di dare risposta. In più, è un libro dalla fisionomia insolita, che fonde in modo originale più generi prosastici diversi, confermando così l'intolleranza per le forme precostituite già dimostrata dalla Ortese nelle sue opere precedenti.

Corpo celeste comprende cinque prose composte nell'arco di un quindicennio, dal 1974 al 1989. La raccolta si apre con due memoriali ibridi, caratterizzati da molteplici sconfinamenti: nel *reportage*, nella confessione autobiografica e autobiografica, nella meditazione filosofica. Ad essi seguono tre interviste, o meglio, «conversazioni».8 Si tratta di dialoghi fittizi, che hanno magari avuto un innesco reale – un vero interlocutore cui rispondere – e si sono poi sviluppati come confronto d'invenzione, nel quale la Ortese ha giocato sia nel ruolo di intervistata che in quello di intervistante, praticando uno sdoppiamento tutt'altro che infrequente nella sua opera, segnata com'è dalla forte presenza di maschere, di *alter ego*, di controfigure.9 Memoria e conversazione sono poi, diversamente dosate, le

4 M. DI PRISCO, *Anna Maria Ortese: A tu per tu*, «Gli oratori del giorno. Rassegna mensile d'eloquenza», 12, 1 (1938), 37.

5 A.M. ORTESE, *Il male freddo*, dichiarazioni raccolte da Goffredo Fofi e apparse nel n. 117, luglio/agosto 1996, di «Linea d'ombra», poi ripubblicate, in memoria della scrittrice, nella rivista «Lo Straniero», 3 (1998); ora si leggono in P. Di Paolo (a cura di), *Nessun male può dirsi lontano. Anna Maria Ortese, una scrittrice morale*, Roma, Empiria, 2014, 11.

6 G. FOFI, *Strade maestre. Ritratti di scrittori italiani*, Roma, Donzelli, 1996, 201.

7 A.M. ORTESE, *Dove il tempo è un altro*, in EAD., *Corpo celeste...*, 61 e 64.

8 A.M. ORTESE, *Memoria e conversazione (storia di un piccolo libro)*, prefazione a EAD., *Corpo celeste...*, 10.

9 «Avevo già scritto, e continui successivamente, alcune 'conversazioni'; erano, poi, interviste in parte immaginarie: promossa una (*La virtù del nulla*) dal mio amico Dario Bellezza, credo nel '74, la seconda da Sandra Petrigliani, giornalista, dieci anni dopo, e la terza, forse nell'89, immaginaria del tutto. Nelle due prime interviste,

componenti di ciascuna di queste cinque prose, ciascuna delle quali appare bilicata tra due poli: il ricordarsi e il farlo assumendo la necessità di una conversazione che snidi dall'isolamento, che conduca al dialogo con sé, con il lettore, con chi ponga domande.

Le prose sono disposte secondo un doppio ordine, formale e cronologico. Ai due memoriali seguono le conversazioni. Memoriali e conversazioni sono, poi, ordinate dalla più lontana alla più recente: 1. *Attraversando un paese sconosciuto* (19 febbraio 1980), 2. *Dove il tempo è un altro* (1° aprile 1980), 3. *La virtù del nulla* (1974), 4. *La libertà è un respiro* (1984) e 5. *Non da luoghi d'esilio* (1989).

Fin dai titoli dei singoli testi, indicazioni spaziali e temporali dal carattere più evocativo che descrittivo fissano le coordinate di un discorso che trascende il dato storico: la sintesi di quanto è stato e di quanto si è vissuto assume il carattere della visione.

È vero che la Ortese, in *Corpo celeste*, racconta il proprio passato; è vero che rievoca fatti anche comprovati; ma mai si limita a una piana rievocazione di una storia evenemenziale, di una storia composta di accadimenti e richiamata al presente attraverso l'elencazione di date ed avvenimenti: tutto è sottoposto a un processo di trasfigurazione; il discorso memoriale subisce continui innesti, metamorfosandosi in qualcos'altro: in riflessione storico-sociologica, in meditazione filosofica, in manifesto di poetica, in speculazione morale sull'infanzia, sulla letteratura, sull'uomo. Quel che appare certo è che al resoconto fattuale del passato, la Ortese non concede alcun diritto di cittadinanza nella propria scrittura. Già i titoli di queste cinque prose ce ne rendono avvertiti.

3. La raccolta ha come collante l'immagine astronomica del 'corpo celeste'. È un collante chiaramente metaforico. Nella prefazione, il cui titolo, *Memoria e conversazione (storia di un piccolo libro)*, fissa i due poli formali di questa scrittura, l'autrice spiega perché l'immagine del 'corpo celeste' tenga bene assieme, nonostante la loro diversità, i cinque scritti presenti nella raccolta: «Rileggendo, lo scorso inverno, questi scritti, quasi tutti datati fra il 1974 e il 1989, ho trovato che la parola "corpo celeste" vi appariva di continuo, e in certo senso ne rappresentava il filo dorato».¹⁰

È vero. L'immagine del 'corpo celeste', variamente declinata, ricorre più volte nel libro. Vi si sdipana proprio «come *filo dorato*»¹¹ perché essa rende in modo emblematico la poetica e la visione del mondo ortesiane. L'autrice introduce questa immagine nella prefazione: è, questa, la prima immagine che offre al lettore sulla soglia del libro, che così inizia:

Col nome di *corpi celesti* venivano indicati, nei testi scolastici di anni lontanissimi, tutti quegli *oggetti* che riempiono lo spazio intono alla Terra. E anche il nome *oggetto*, riferendosi a quello spazio, allora incontaminato, purissimo, si colorava pallidamente di azzurro. Noi – che sfogliavamo quei testi e ammiravamo quelle carte della volta celeste – eravamo invece sulla Terra, che non era un *corpo celeste*, ma era data come una palla scura, terrosa, niente affatto aerea. Perciò, durante tutta una vita, poteva accadere che, guardando di sera, nella luce tranquilla della campagna, quel vasto spazio sopra di noi, pensassimo vagamente: «*Oh, potessimo anche noi trovarvi lassù*». Le leggende e i testi scolastici parlavano di quello spazio azzurro e di quei corpi celesti quasi come di un sovramondo. Agli abitanti della Terra essi aprivano tacitamente le grandi mappe dei sogni, svegliavano un confuso senso di colpevolezza. Mai avremmo conosciuto da vicino un *corpo celeste*. Non eravamo degni!, pensava l'anonimo studente. Invece, su un *corpo celeste*, su un *oggetto azzurro* collocato nello spazio, proveniente da lontano, o immobile in quel punto (così sembrava) da epoche immemorabili, vivevamo anche noi: corpo celeste, o oggetto del sovramondo, *era anche*

che ho chiamato 'conversazioni', solo l'inizio, o una parte delle domande è condotto dall'intervistatore. Regolarmente, a un certo punto, proseguo, domande e risposte, per mio conto. La terza 'conversazione' (*Non da luoghi d'esilio*) credo sia condotta unicamente da me», ivi, p. 13.

¹⁰ Ivi, 14.

¹¹ *Ibidem*.

la Terra, una volta sollevato delicatamente quel cartellino col nome di *pianeta Terra*. Eravamo quel sovramondo.

Quando ho compreso questo, non subito, a poco a poco, nel continuo terremoto del crescere, nell'amarezza di scoperte inattese (della infelicità, del passare delle cose), sono stata presa da un senso di meraviglia, di emozione indicibile. L'emozione si faceva reverenza, diveniva la sorpresa e la gioia di una più grande scoperta, quella di un destino impareggiabile. Mi trovavo *anche io* sulla Terra, nello spazio, e il mio destino non era molto dissimile da quello degli oggetti e corpi celesti tanto seguiti e ammirati. Dove avrebbe portato non sapevo: forse su, forse giù, forse nel buio, forse nella luce. Una cosa era certa, era nozione ormai incancellabile: tutto il mondo era *quel* sovramondo. Anche la Terra e il paese dove abitavo; e la collocazione, o vera patria di tutti, era *quel* sovramondo!¹²

È la chiave d'accesso del libro: la prefazione si configura come un apologo *sui generis* che introduce il lettore alle prose, assai eterogenee, raccolte in *Corpo celeste*. È propedeutica alla loro comprensione: indica, al lettore, dove si trova, chi è, cosa può ambire ad essere. Non solo è funzionale alla raccolta, alla sua tenuta – perché di fatto contribuisce a darle un impianto metaforico univoco e solido, che neutralizza le spinte centrifughe determinate dalla sua varietà di forme, toni e argomenti –; ma soprattutto si offre come paradigma di quel trattamento che la Ortese riserva al reale, anche a quello più umile e comune: ne coglie la realtà. La scrittura è disvelamento del «sovramondo» che tutti noi siamo: la scrittura è il gesto delicato col quale si solleva il «cartellino col nome di pianeta Terra».¹³

La nozione astronomica di 'corpo celeste' – che rimanda a un'entità fisica naturale, a un oggetto dell'universo osservabile, a un qualcosa che esiste e che la scienza empiricamente conosce, spiega e descrive individuandone le leggi – ecco, questa nozione diventa l'immagine emblematica di un discorso di natura metafisica. La più familiare, la più domestica delle locuzioni scientifiche – e accortamente la Ortese ricorda «i testi scolastici» dei bambini che tutti «noi» siamo stati – acquista, tanto nella prefazione quanto nelle prose, un ulteriore valore di carattere metafisico: nulla rivendica della propria matrice scientifica; ora si sostanzia di un portato metapoetico e filosofico irrevocabile.

La Ortese prende un elemento del reale familiare ai più, lo allontana dalla sua cornice usuale, lo illumina di un nuovo senso, ne indica «delicatamente» la realtà autentica, suscitando «stranezza e [...] meraviglia»,¹⁴ e così lo restituisce al lettore del tutto trasformato, o meglio, disvelato.

L'immagine del 'corpo celeste' mostra meglio di ogni altra il processo di significazione del reale che – scrive la Ortese – è stata la costante della sua vita, la stella polare della sua scrittura: il fine ultimo della sua parola è restituire il *reale* alla *realtà* profonda, vasta e inconfondibile cui appartiene. La scrittura è, quindi, una mappatura dell'insondabile, e mira a liberarsi da quella che la Ortese definisce la «dittatura della fisicità assoluta».¹⁵ Scrivere è gesto che riscatta dalla «scoria peribile»¹⁶ della realtà: la parola riconduce alla verità marginalizzata o taciuta dalle cose; la parola salva e restituisce alla vita vera. Spiega la Ortese:

Il ribrezzo che la realtà – come scoria peribile non come essenza del reale – destava in me era sempre più grande, e sempre più intenso e disperato il desiderio di trovare scampo nella parola.¹⁷

«Trovare scampo nella parola»: questo è la forza propulsiva della poetica ortesiana, questa è la radice della sua potenza visionaria, che a tratti, nelle pagine di *Corpo celeste*, si eleva fino a diventare

¹² Ivi, p. 9-10.

¹³ Ivi, p. 10.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ In *Attraversando un paese sconosciuto* Anna Maria Ortese denuncia l'«improvviso passaggio dalla cultura di convenzioni e memoria a cultura di fisicità e di orrore della memoria», *ivi*, pp. 17-56: 20.

¹⁶ Così in *Dove il tempo è un altro*, *ivi*, pp. 57-97: 75.

¹⁷ *Ibidem*.

una voce profetica. Da qui si irraggia la varietà di temi e riflessioni che affollano le pagine densissime, spurie e difficilmente classificabili, di questo libro. Tra gli argomenti trattati, l'infanzia, indicata come il momento fondativo dell'individualità; la denuncia delle storture della società di massa, con la reificazione dell'uomo e dei suoi bisogni che essa comporta; l'ecologismo e l'animalismo, intesi come amore per il creato e ogni creatura vivente.

Questa varietà di riflessioni fa capo a un assunto che la Ortese enuncia: è l'ultimo passo del carotaggio molto parziale che vi ho finora proposto ed è tratto dalle pagine conclusive di *Attraversando un paese sconosciuto*:

Dovunque siano occhi che vi guardano con pace o paura, là vi è qualcosa di celeste, e bisogna onorarlo e difenderlo. So questo. Che la Terra è un corpo celeste, che la vita che vi si espande da temi immemorabili è prima dell'uomo, prima ancora della cultura, e chiede di continuare a essere, e a essere amata, come l'uomo chiede di continuare a essere, e a essere accettato, anche se non immediatamente capito e soprattutto non utile. Tutto è uomo¹⁸.

E a questo 'tutto' la scrittura può dare protezione, riscatto e verità.

¹⁸ Ivi, p. 53.